

«LA SIEPE». PROPRIETÀ PRIVATA E PROPRIETÀ COLLETTIVA NEL DIBATTITO FRA PASCOLI E D'ANNUNZIO.

di CLAUDIA DI FONZO

«Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l'anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia
[...]

E tu pur, siepe, immobile al confine,
tu parli; breve parli tu, chè, fuori,
dici un divieto acuto come spine;

dentro, un assenso bello come fiori;
siepe forte ad altrui, siepe a me pia,
come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia»¹.

Non stupisce che *una siepe* delimitante una proprietà privata, sia potuta diventare un simbolo forte del dibattito civile, poetico e giuridico dell'Italia rurale di fine Ottocento²: anzi è proprio questo il motivo letterario intorno al quale Pascoli e D'Annunzio sviluppano la loro personale riflessione circa la necessità di tutelare la proprietà privata. All'inizio di questa storia tra i due grandi poeti c'è

¹ Giovanni Pascoli, *La siepe*, in *Primi Poemetti*, in Giovanni Pascoli, *Opere*, a cura di Maurizio Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, vol. 61, tomo I, pp. 323-325. Nel ricordo di Tommaso Di Fonzo, emigrato in Canada, e di sua sorella Gina.

² Sergio Zaninelli, *Il movimento contadino e le lotte sindacali nelle campagne italiane del primo quarto del Novecento: lo stato degli studi e le prospettive di ricerca*, in *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, a cura di Leo Valiani e Adam Wandruszka, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 353-387. [Annali dell'Istituto storico italo germanico. Quaderno 2]

stima e amicizia³. Antonio Rapagnetta, noto a tutti con lo pseudonimo di Gabriele D'Annunzio, il 22 agosto del 1897, si candida nel collegio di Ortona, una piccola cittadina agricola a picco sul mare poco lontana da Pescara⁴, e pronuncia un discorso elettorale che, pubblicato il 23 agosto sul giornale romano «La Tribuna», passerà alla storia con il nome di *Discorso della Siepe*⁵. Nel discorso egli rivendica «l'intangibile realtà e sacertà della *siepe*, siccome quella che delimita e guarentisce, non pur in via di principio ma di fatto, la proprietà privata»⁶: D'annunzio vuole difendere quella proprietà fondiaria il cui confine, per consuetudine, è delimitato da una siepe di arbusti: un diritto reale che, solo, può garantire la sopravvivenza e la dignità degli agricoltori d'Abruzzo ai quali è rivolto il discorso elettorale; egli si oppone, inoltre, con forza, alle istanze socialiste di collettivizzazione dei campi e dei mezzi di produzione, interpretate come una espressione di dispotismo statale destinato a rendere l'uomo «rassegnato a ricevere il suo bene dallo Stato»⁷.

Pascoli risponde a D'Annunzio indirizzandogli una lettera aperta, prosa e poesia insieme, che pubblica sulla «Tribuna» del 31 agosto del 1897 col titolo *La siepe*⁸ sostenendo che la piccola proprietà è sempre da preferire alla grande e che essere proprietari di un «campetto con siepe e con fossetto» è condizione più

³ Cesare Garboli osserva che, a questa data, i rapporti fra i due poeti erano di reciproca ammirazione. «Si può anzi parlare, a partire dal 1895, di progressiva attrazione pascoliana nell'orbita dannunziana del "Convito", con parallelo allontanamento dal Carducci e da Severino [Ferrari]». Cfr. Giovanni Pascoli, *Poesie e prose scelte*, Progetto editoriale, introduzioni e commento di Cesare Garboli, 2 tomi, collaboratori Giuseppe Lonelli, Anthony Oldcorn, Filippomaria Pontani, Milano, Meridiani Mondadori, 2002, vol. I, pp. 1417-23, a p. 1417.

⁴ Per la riunificazione della sua città D'Annunzio si spenderà alacremenente. Al suo impegno militante si deve l'elevazione di Pescara al rango di Provincia come pure l'unificazione del comune di Castellammare Adriatico con quello di Pescara (Regio Decreto Legislativo il 2 gennaio 1927, n. 1, art. 4).

⁵ D'Annunzio darà all'ultima revisione di questo discorso, ricompreso nel *Libro ascetico della Giovane Italia*, il nome di *Laude dell'Illaudato*. Cfr. Gabriele D'Annunzio, *Prose di ricerca*, Milano, Mondadori, 1947, I, p. 464 e sgg.)

⁶ Gabriele D'Annunzio, *Laude dell'Illaudato*, in *Prose di ricerca*, cit. p. 471.

⁷ Gabriele D'Annunzio, *Laude dell'Illaudato*, in *Prose di ricerca*, Milano, 1947, pp. 472: l'assertore della proprietà privata individuale ha «un concetto della sua dignità e della sua potenza assai più alto di quello che abita il capo umile dell'uomo rassegnato a ricevere il suo bene dallo Stato».

⁸ Giovanni Pascoli, *La siepe*, in *L'opera poetica scelta e annotata da Piero Treves*, Firenze, Alinari, 1980, pp. 261-271.

dignitosa rispetto a quella di coloro i quali son costretti a vivere da affittuari⁹. Nelle righe introduttive del suo scritto, Pascoli si rivolge a D'Annunzio per celebrare le «alte e dolci» parole sue «intorno alla siepe!». «Ecco mi riecheggiano nell'anima: "Bella e protetta dai Cieli è la siepe che limita il campo lavorato, o Agricoltori"»¹⁰. Ciò detto egli dichiara di amare quella siepe di cui ha già cantato le virtù per bocca del babbo di Viola e Rosa, il contadino di Castelvecchio protagonista di un gruppo di poemetti dell'*Accestire* tra i quali vi è quello intitolato *La siepe*, riutilizzato nello scritto in questione. In questa sede, Pascoli, ripropone quel suo componimento chiedendo, non senza una retorica, all'amico D'Annunzio di ascoltarlo con la «solita benevolenza», ma pure corredandolo di un auto-commento teso, in parte, a rivendicare la paternità del simbolo letterario, in parte, a sottolineare le peculiarità della sua concezione della proprietà privata.

La siepe di Pascoli è una realtà sociale e un simbolo poetico insieme. In quanto ipostatizzazione poetica è la protagonista di un componimento che fa parte del gruppo dell'*Accestire* e che si articola in tre lasse di cinque, cinque e due terzine chiuse da un endecasillabo isolato. I versi, tutti endecasillabi, sono incatenati, all'interno di ciascuna strofa, in terza rima dantesca secondo lo schema tipico dei *Poemetti*. Pascoli, «più anarchico che socialista», per replicare a D'Annunzio nell'agosto del '97, correda il componimento di un auto-commento nel quale esprime la sua personale concezione della proprietà privata, giudicata «ambigua» dal Vicinelli¹¹.

A ben vedere *la siepe* è anche il simbolo concreto della proprietà privata: è il confine del *campetto con fossetto* che individua la «piccola proprietà privata», quella sufficiente a garantire una vita dignitosa al nucleo familiare e a liberarlo dalla condizione di precarietà che affligge gli affittuari; un possedere che non esclude né preclude al passeggero lo sguardo e i profumi sulla e della campagna:

⁹ In proposito vedi anche le diverse stesure di *Casa mia* in Pascoli, *Poesie famigliari*, a cura di Cesare Garboli, Milano, Mondadori, 1985, pp. 268-278, a p. 273: «Non è più questo il bello/asilo mioche credi/non è più mia lo vedi/che io resto al cancello».

¹⁰ Giovanni Pascoli, *La siepe*, in *L'opera poetica scelta e annotata* da Piero Treves, cit. pp. 261-273 a p. 264.

¹¹ Per quanto concerne la componente socialista e il mito de *La siepe* sono ineludibili le osservazioni di Becherini che alla questione dedica gran parte della sua *Introduzione* a G. Pascoli, *Primi Poemetti*, a cura di Odoardo Becherini, Milano, Mursia, 1994, pp. 5-31, alle pp. 7-22.

«“Sacra è la siepe, e sia pur tenace e folta, e spinosa e viva”; non troppo alta però, da impedire la vista dei bei campi arati e seminati. Che almeno possa pascersi del vederli, il passeggero che non ha terre al sole. Come odio e aborrisco io quelle tavole che coprono i cancelli sine a più che statura d’uomo! Viene di là dentro l’odore amaro del busso [...] Io non posso immaginare un simbolo della disuguaglianza sociale più triste di questo: un povero che allunga invano il collo a uno di questi cancelli. Nemmeno vederla la Terra, madre comune e comune ospitatrice». «Ma sia sacra la siepe», continua Pascoli. «Il pastore che emigra cacciato, compendia i godimenti di quello che rimane, così “Costi la tua siepe vicinale, che dà sempre alle api di Hybla in pastura i suoi fiori di salice, ti persuaderà spesso con quel leggiadro ronzio a fare un sonnellino». Questo era l’ideale di Virgilio, prosegue Pascoli: «*il campetto con siepe e con fossetto* de’ nostri proverbi, dove non aver distretta di fame e aver tempo di *contemplare*, dove gustare la divina tranquillità non avendo mai occasione di rattristarsi di pietà o d’invidia allo spettacolo della miseria e della ricchezza altrui. E questo è l’ideale nostro, io credo, o deve essere»¹².

Pascoli sta citando e traducendo la prima *Egloga* di Virgilio (l. 53-55), ma insieme sta ricordando le vicende occorse all’indomani dell’uccisione del padre Ruggero (10 agosto 1867), quando la sua famiglia perse il sonno «calmo e sicuro» e la possibilità di rimanere ad abitare nella villa del podere “La Torre” dei principi Torlonia che il padre amministrava e nella quale viveva con la sua famiglia (a San Mauro di Romagna). Un dramma umano e giudiziario che condurrà Pascoli a disperare della giustizia umana e ad affidare ogni riscatto possibile alla poesia¹³. I lutti familiari che si susseguirono (madre e tre fratelli) furono tutti attribuibili, a giudizio del poeta e non solo, a quel primo drammatico lutto, come egli stesso dichiara nella prefazione della seconda edizione di *Myricae* (1982) dedicata al padre: «Li uccise tutti, nel mio padre, la malvagità degli uomini».

¹² Giovanni Pascoli, *La siepe*, in *L’opera poetica* scelta e annotata da Piero Treves, cit. pp. 261-273 a p. 268.

¹³ «Il suo pensiero dominante era sempre quell’atroce delitto impunito» vedi Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli*, con 48 tavole fuori testo, Milano, Mondadori, 1961, p. 306.

L'auto-commento del Pascoli si sviluppa tra dialogo e rivendicazione politica e poetica, nel ricordo del dramma vissuto giungendo a parlare della «cacciata» dal potere: quella «cacciata» che, in antico, avveniva a causa delle guerre di conquista, o per mano dei veterani di Cesare o per ricompensare le milizie di Ottaviano, e che «oggi è più generale ancora e più miserevole»¹⁴.

Certo nel breve dittico di poesia e prosa di cui stiamo parlando, Pascoli condivide e plaude D'Annunzio che si fa garante della proprietà privata, ma pure «corregge il tiro» mentre rivive il dramma personale e le accuse mosse al padre dagli stessi repubblicani, suoi amici. Il Vicinelli¹⁵, scrive Garboli, ha parlato di «ambiguo intervento pascoliano, diviso tra elogio della proprietà privata (il campetto) e odio antiprenditoriale (l'affarismo)» e l'ha ricondotto «all'ideologia nazional-socialista, mistica e guerriera, del coevo testo *Allecto*, anch'esso inviato alla "Tribuna" (rimasto inedito fino alla pubblicazione sulla "Nuova Antologia" nel 1927), prefigurazione del futuro discorso *La grande proletaria si è mossa*»¹⁶. Per meglio comprendere e storicizzare la posizione di Pascoli è utile ricorrere alle osservazioni di Diego Quaglioni e Paolo Grossi circa la nozione di proprietà circolante nella scienza giuridica italiana del tempo. Al di là della pur interessante polarizzazione terminologica tra una proprietà intesa come *dominium* nella giurisprudenza romana classica, e come *dominia* nella dottrina intermedia, al di là della altrettanto importante osservazione relativa alla assimilazione che si deve fare tra la nozione giuridica di proprietà a quella della sovranità, mi preme, in questa sede riportare la riflessione di Diego Quaglioni relativamente alla prassi del periodo che a noi interessa nella quale lo studioso sottolinea come alla nozione di proprietà «non soltanto risolta nella appropriazione individuale ma in una appropriazione dai contenuti particolarmente potestativi [...] non corrisponda un parallelo processo di soppressione di ogni altra forma proprietaria dell'esperienza

¹⁴ Giovanni Pascoli, *La siepe*, in *L'opera poetica* scelta e annotata da Piero Treves, cit. pp. 261-273 a p. 270.

¹⁵ Manara Valgimigli e Augusto Vicinelli, *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 389-391.

¹⁶ Cfr. Giovanni Pascoli, *Poesie e prose scelte*, Progetto editoriale, introduzioni e commento di Cesare Garboli, cit. a p. 1418. Vedi per il testo di *Allecto* cfr. Pascoli, Giovanni, *Prose disperse*, a cura di Giovanni Capecechi, cit. pp. 361 e seguenti.

giuridica»¹⁷: esperienze dell'appartenenza tra le quali è anche la proprietà collettiva.

Nella prima metà dell'Ottocento, inoltre, sebbene l'approccio teorico alla «proprietà» sia rimasto quello della tradizione di diritto comune, basato sulla relazione fra proprietà e diritti reali limitati, fu messa in discussione «la divisione del dominio in diretto ed utile, a causa dei legami infamanti che storicamente questa aveva avuto col rapporto feudale»¹⁸.

Non è questa la sede utile ad approfondire le questioni, pur pertinenti, legate alla proprietà latifondista. Certo è che il padre di Pascoli fu accusato dagli stessi amici repubblicani di essere passato dalla parte dei padroni all'indomani dell'unità d'Italia, prima per aver partecipato attivamente all'amministrazione comunale del suo paese e poi per aver amministrato il latifondo dei Torlonia. Con questo pretesto, grazie a una capillare campagna di diffamazione che faceva di Ruggero un traditore e un affamatore del popolo, Pietro Cacciaguerra, esponente del partito repubblicano e mandante dell'omicidio, e i due sicari, Luigi Paglierani e Michele Della Rocca, sobillarono i compaesani fino a convincerli che Ruggero meritasse d'esser punito. La polizia non volle mai approfondire e il delitto rimase impunito sebbene Cacciaguerra prendesse il posto di amministratore de "La Torre"¹⁹.

Dopo questa esperienza di profonda ingiustizia umana e sociale, Pascoli si avvicina all'Internazionale anarchica, ma soprattutto teorizza il modello dell'*aurea mediocritas*, quello legato alle antiche *Leges Licinie Sextie* e alla limitazione alla proprietà privata. Per questo ricordando il contadino di Castelvecchio (il capoccio)

¹⁷ Diego Quaglioni, *A proposito della proprietà del secolo XXI*, in «Studi di Storia del Diritto Medievale e Moderno» 3 (2000), pp. 263-275, a p. 273.

¹⁸ Paolo Grossi, *Tradizione e modelli nella sistemazione post-unitaria della proprietà*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» 5-6 (1976-77), t. I, pp. 201-338, a p. 214. E ancora: «La nozione assolutamente corrente di proprietà come "riunione di tutti i diritti del proprietario" e di smembramento del dominio quale denominatore unificante del sistema delle situazioni reali, la riduzione del diritto reale limitato a frazione della proprietà e la costruzione autonoma di questa frazione [...] che troviamo circolanti nella scienza giuridica italiana della prima metà dell'Ottocento, appena alle soglie della codificazione unitaria del 1865, lo dimostrano in modo non equivoco» (p. 215).

¹⁹ Su tutto questo vedi Alice Cencetti, *Giovanni Pascoli. Una biografia critica*, Firenze, Le Lettere, 2009.

scrive: «Ora quel capoccio loda, rafacendosi da un cenno che è già nella “sementa” (*ecco e tu ari Un campetto con siepe e con fossetto*), loda la piccola proprietà, anzi *la proprietà non disgiunta dal lavoro*»²⁰

Certo è che Pascoli decide di esporre la sua personale concezione della «proprietà privata» dopo aver rivisto D’Annunzio e De Bosis al collegio del Nazareno, stimolato dal discorso di Gabriele, ma allo stesso tempo ispirato dall’esperienza di quel socialismo anarchico in nome del quale era stato arrestato durante una manifestazione studentesca²¹. Per Pascoli la tutela della «piccola» proprietà contadina, mai disgiunta dal lavoro, non è inconciliabile con la necessità di rendere collettiva la ricchezza («bilancio collettivo»). Ancora Becherini fa notare come nel 1907 «la riforma che Pascoli crede più utile» sia quella della «abolizione della ricchezza privata», della ricchezza e non della proprietà «poiché la ricchezza dei pochi è un ostacolo alla proprietà dei molti»²².

Si tratta di una concezione originale di Pascoli che auspica la conciliazione tra le classi sociali e approda all’elogio del modello classico della *aurea mediocritas*²³ più che a quello rigorosamente socialista²⁴. Una concezione che fa

²⁰ Cfr. Giovanni Pascoli, *Prose disperse*, a cura di Giovanni Capecchi, Lanciano, Carabba, 2004, pp. 354-360, a p. 358. L’edizione Capecchi è quella più completa che raccoglie, sotto il titolo complessivo *La siepe*, due prose scritte e pubblicate tra agosto e settembre, e cioè quella in risposta a D’Annunzio, pubblicata dal Treves, e una seconda per rispondere alle critiche piovute all’indomani della pubblicazione della prima prosa. La prima prosa è quella che si configura come un auto-commento al componimento poetico *La siepe* che Pascoli pubblicherà nuovamente in *Poemetti* del 1900 e in *Primi Poemetti* del 1904 con alcune piccole varianti testuali. Il Treves correda la lettera aperta apparsa su «La Tribuna» del 30 agosto 1897 in risposta al discorso che D’Annunzio aveva pubblicato sulla stessa rivista il 22 agosto dello stesso anno con la versione de *La siepe* poi pubblicata nel 1900.

²¹ Un socialismo anarchico che approdò a posizioni moderate nel 1911 *Nel cinquantenario della Patria* quando scrisse: «O patria tu saprai tra i tuoi figli partire il lavoro e il pane, sì che non rissino tra loro».

²² Cfr. Odoardo Becherini, *Introduzione* a G. Pascoli, *Primi Poemetti*, cit. a p. 21, n. 57.

²³ Edoardo Sanguineti, *Giovanni Pascoli*, in *Poesia italiana del Novecento*, a cura di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1969, p. 6 e sgg.

²⁴ Dubbioso circa il carattere socialista dell’esperienza di Pascoli è Claudio Varese, *Pascoli politico, Tasso e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 241-254, a p. 244: «non soltanto alla particolare situazione di vittima dell’ingiustizia degli uomini e del destino si deve attribuire l’iscrizione all’Internazionale, se è vero che tanta parte della gioventù intellettuale bolognese, e tra gli altri [...] Severino Ferrari, sentiva il fascino di quelle teorie e di quell’azione. Collaborò ai giornali del movimento, fu arrestato [...] passò centotré giorni in carcere, in attesa di un processo dal quale

dolorosamente tesoro della personale esperienza della condizione di affittuario come pure dell'esperienza collettiva dell'emigrazione che, in questi anni, sta spopolando la Garfagnana²⁵ costringendo molti affittuari e nullatenenti a cercare un lavoro sottopagato oltralpe e oltremare. Da questo vissuto personale e collettivo nasce la loda della piccola proprietà *non disgiunta dal* lavoro in quanto terza via tra la tutela della proprietà privata di dannunziana memoria e la difesa della proprietà collettiva di matrice socialista. L'esigenza di una giustizia che non escluda l'indipendenza conduce Pascoli verso una «non nuova» religione: «E l'uomo vorrà essere *mediocre* e non vorrà respingere da sé la sua porzione di male e non vorrà togliere agli altri la loro porzione di bene»²⁶.

Così ragionando non ci stupiremo del fatto che lo stesso Pascoli, il 25 novembre del 1911 pronuncerà, nel teatro di Barga il discorso su *La grande proletaria* in occasione dell'inizio della guerra di Libia. Quel discorso decreta l'approdo di Pascoli a un nazionalismo colonialista e interventista, rivestito di istanze etiche insufficienti a far considerare Pascoli un «socialista dell'umanità», come egli si definiva²⁷. Anche in quel discorso comparirà il miraggio e il mito della piccola proprietà terriera, da procurarsi in terre lontane, e destinata a garantire il sostentamento di quei cittadini italiani che avevano lavorato da emigrati ed erano stati lungamente sfruttati: «Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar Carbone, a scontentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò

uscì assolto. A questa esperienza politica di socialismo, di quel socialismo che era allora misto con l'anarchismo, si richiamano non solo gli studiosi e i biografi, ma il Pascoli stesso, il quale lungamente e in ogni occasione si vanta di quell'episodio. [...] dalle testimonianze stesse dell'autore, appare ben chiaro che non fu questa una esperienza culturale e intellettuale e che il giovane, più ribelle che rivoluzionario, non si fermò con la mente sul significato veramente politico di quel movimento. Alcuni motivi, in gran parte fraintesi, di quelle teorie, come la critica anarchica contro i partiti e il senso e l'aspettazione della palingenesi, sedimentarono nel suo animo, per riapparire in seguito ben diversamente trasformati in un'opposta ideologia».

²⁵ Sull'argomento vedi Lorenza Rossi, «*Mi par centanni che vi hò lasciati*». L'emigrazione dalla Garfagnana, Lucca, Pacini Fazzi Editore, 2010.

²⁶ Giovanni Pascoli, *Prose disperse*, a cura di Giovanni Capecci, cit. a p. 358.

²⁷ Ginafranco Miro Gori, *Pascoli socialista*, Bologna, Patron, 2003, p. 37.

che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora».

A ben vedere Pascoli non fu il solo ad aderire alla prospettiva coloniale. Non mancarono, tra i socialisti, i sostenitori della guerra di Giolitti. In proposito, il già ricordato Becherini, cita il contributo dello storico Giorgio Candeloro che nella sua *Storia dell'Italia moderna* (cap. VII, p. 320) elenca i nomi dei dirigenti riformisti che furono favorevoli all'impresa libica e dei socialisti dissidenti e sindacalisti rivoluzionari, tra i quali figura Arturo Labriola, per i quali le conquiste coloniali furono la necessaria conseguenza dello sviluppo della borghesia e l'occasione per l'emancipazione del proletariato²⁸.

Gli italiani, nella prospettiva coloniale di Pascoli, avevano il compito di sfruttare le risorse del territorio malamente impiegate dalle popolazioni locali e di portare cultura e progresso in terra di Libia. Anche la lotta di classe sembra perdere di significato in questa prospettiva poiché «là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca». Il piccolo podere, la siepe e il casolare accanto al «lavoro» e agli usi civici (garantiti dal bilancio collettivo della ricchezza) sono ancora per Pascoli gli strumenti utili, anzi necessari e urgenti, a garantire la vita *mediocre* e dignitosa cantata nei *Primi Poemetti*: «Solo là dalla siepe, è il casolare; / Nel casolare sta la bianca figlia; / la bianca figlia il puro ciel rimira; /Lo vuole, a stella a stella, essa contare / ma il ciel cammina, e la brezza bisbiglia, /e quegli canta, e il cuor piange e sospira²⁹.

Bibliografia

²⁸ Cfr. Odoardo Becherini, *Introduzione* a G. Pascoli, *Primi Poemetti*, cit. a p. 21, n. 57.

²⁹ Giovanni Pascoli, *Lo Stornello*, in *Myricae*. Introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo; note di Franco Melotti, Milano, Bur, 1981, p. 275.

- Bandini, Fernando, *Pascoli primo amore*, in *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di Andrea Battistini, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 191-199.
- Becherini, Odoardo, *Introduzione* in G. Pascoli, *Primi Poemetti*, a cura di O. Becherini, Milano, Mursia, 1994, pp. 5-31.
- Cencetti, Alice, *Giovanni Pascoli. Una biografia critica*, Firenze, Le Lettere, 2009.
- Grossi, Paolo, *Tradizione e modelli nella sistemazione post-unitaria della proprietà*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» 5-6 (1976-77), t. I, pp. 201-338.
- Ojetti, Ugo, *Omaggio a Giovanni Pascoli*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 351-52. (Dal *Discorso sopra la morte di Garibaldi* di Carducci (4 giugno 1882), Pascoli desume i motivi di biasimo verso i partiti in nome di una esigenza di conciliazione a beneficio della patria, come egli stesso scrive a Carducci in una missiva del 16 agosto del 1882)
- Pascoli, Maria, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli*, con 48 tavole fuori testo, Milano, Mondadori, 1961.
- Pascoli, *Poesie famigliari*, a cura di Cesare Garboli, Milano, Mondadori, 1985.
- Pascoli, Giovanni, *Myricae*. Introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo; note di Franco Melotti, Milano, BUR, 1981.
- Pascoli, Giovanni, *Opere*, vol. 61, tomo I, a cura di Maurizio Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980.
- Pascoli, Giovanni, *Prose disperse*, a cura di Giovanni Capecchi, Lanciano, Carabba, 2004, pp. 356-360.
- Petrocchi, Giorgio, *La formazione letteraria di Giovanni Pascoli*, Le Monnier, 1953, p. 52 (parla di una formazione eterogenea)
- Quaglioni, Diego, *A proposito della proprietà del secolo XXI*, in «Studi di Storia del Diritto Medievale e Moderno» 3 (2000), pp. 263-275.
- Resta, Gianvito, *La morfologia della siepe da D'Annunzio a Pascoli*, in AA. VV., *Scrittura e società. studi in onore di Gaetano Mariani*, Roma, 1985, pp. 325-48.
- Rossi, Lorenza, «*Mi par centanni che vi hò lasciati*». L'emigrazione dalla Garfagnana, Lucca, Pacini Fazzi Editore, 2010.

- Tavoni, Maria Gioia, *Da lettere inedite e da paratesti: novità sulle antologie italiane di Giovanni Pascoli*, in «Studi e Problemi di critica testuale» 82 (2011), pp. 233-44 [«Studi in onore di Vittorio Roda»].
- Vannucci, Pasquale, *Pascoli e gli Scolopi, con molte lettere inedite dal Pascoli e al Pascoli*, Roma, Signorelli, 1950.
- Varese, Claudio, *Pascoli politico, Tasso e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 241-254.
- Vicinelli, Augusto, *Cronaca e storia degli studi danteschi del Pascoli*, in «Studi danteschi» 1953, pag. 75 segg., e tutta l'ampia *Introduzione* alla II edizione degli *Scritti danteschi*, vol. II dalle *Prose* del Pascoli (1957).
- Vicinelli, Augusto, *Omaggio a Giovanni Pascoli: nel centenario della nascita*, Milano, Mondadori, 1955.
- Torchio, Emilio, *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, a cura di T. Emilio, Bologna, Patron, 2008.